

BUR
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2016 BUR Rizzoli / RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08710-0

Prima edizione BUR marzo 2016

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

AMORE LONTANO

In principio era la parola
e la parola era presso Dio
e la parola era Dio.
Essa era in principio presso Dio:
tutto è stato fatto per mezzo di lei,
e senza di lei niente è stato fatto di ciò che esiste.
In lei era la vita
e la vita era la luce degli uomini;
la luce splende nelle tenebre,
ma le tenebre non l'hanno accolta.

GIOVANNI I, 1-5

La scultura riprodotta fra un paragrafo e l'altro è parte integrante del testo. È una copia romana in marmo da un originale ellenistico e rappresenta la poetessa Saffo.

La notte e le storie

Il più antico poeta a cui noi diamo un nome, il leggendario Omero, è, contemporaneamente, uno, nessuno e centomila. È centomila perché dietro alla sua leggenda si nasconde una storia vera: quella dei cantori ciechi, che durò per molti secoli e che riguardò, oltre alla Grecia, anche altre civiltà del mondo antichissimo. Forse anche l'Egitto e la terra dei due fiumi, il Tigri e l'Eufrate. Certamente, in Italia, il paese degli Etruschi.

Gli antichi attribuivano ai ciechi una capacità di inventare, di elaborare e di raccontare le storie degli uomini, superiore a quella delle persone normali. Avendo meno percezioni, i ciechi avevano più vita interiore. Erano dei «veggenti», che sapevano riempire il buio in cui vivevano di figure apparentemente reali; che sapevano creare dal nulla una melodia e poi, anche, sapevano adattare quella melodia alla storia che stavano raccontando. I cantori ciechi del mondo antico: gli «aedi», erano in grado di dire ciò che succede al di sopra dell'uomo, negli spazi abitati dagli Dei dell'Olimpo; conoscevano gli abissi del mare popolati di mostri, e si avventuravano perfino nella terra dei morti, per riferire ai vivi ciò che avevano visto. La civiltà era nata con i loro poemi. Le guerre, le paci, le gare di corsa o di pugilato, i commerci, i ban-

chetti, le cerimonie per placare gli Dei e quelle per prendere congedo dai defunti, tutto veniva fatto come loro lo raccontavano, e acquistava un senso con la loro presenza. Senza le storie degli aedi, il mondo avrebbe perso la memoria dei tempi passati, e avrebbe perso anche la consapevolezza delle cose che lo rendono bello e grande. Le gesta degli eroi non avrebbero più avuto ragione di compiersi, e gli uomini sarebbero tornati a vivere e a morire come gli animali. Cosa resta di un animale dopo che è morto? E cosa resta di un uomo, se la sua storia non può essere conosciuta dagli uomini che verranno?

Non tutti i cantori del mondo antico erano ciechi. Non lo era, nell'*Odissea*, l'aedo Femio, che parlando con Ulisse gli dice: «Un Dio mi versò nel cuore ogni genere di storie». Ma la cecità, ai tempi di Omero, veniva considerata una condizione ideale per essere poeti: perché è una forma di silenzio, e le storie e le melodie nascono dal silenzio. E poi, perché è una menomazione che non permette a chi ne soffre di avere storie proprie. Si può essere chiunque soltanto se non si è più nessuno. Un cantore cieco è, appunto, «nessuno»: è un contenitore vuoto di storie altrui. Omero è Achille e Ettore e tutti gli altri personaggi che non può essere nella vita reale. È Ulisse ma è anche il ciclope Polifemo che cerca di ucciderlo; è perfino Demodoco, il cantore che Ulisse incontra nella reggia di Alcinoò (un altro Omero!):

E venne di lì a poco l'araldo conducendo per mano l'amabile cantore, che la Musa ebbe più caro degli altri uomini: gli diede un bene e un male. Lo privò degli occhi, ma gli diede il dolce canto.

E per lui Pontonoo pose un seggio dalle borchie d'argento in mezzo ai convitati e lo appoggiò ad un'alta colon-

na. Appese poi ad un chiodo la cetra sonora, sopra la sua testa; e gli insegnò, l'araldo, a prenderla con le mani. E gli mise davanti una mensa con un paniere (di cibo), e una coppa di vino vermiglio, da bere quando ne aveva voglia.

E loro intanto, i convitati, stendevano le mani sui cibi che avevano davanti, ciascuno sulla propria mensa.

E dopo che si furono tolta la voglia di mangiare e di bere, la Musa spinse l'aedo a cantare le gesta gloriose degli eroi, quel poema di cui allora la fama giungeva fino all'ampio cielo: era la contesa tra Odisseo e Achille figlio di Peleo, come litigarono un giorno con violente parole ad un ricco banchetto in onore degli Dei..



Il primo personaggio della letteratura occidentale e, forse, della letteratura universale, è Ulisse. (Odisseo.) Ulisse rende raccontabile un mondo che prima di lui non era raccontabile, perché era dominato dagli istinti primordiali e dalle forze della natura: dalla violenza cieca, dalla cupidigia, dalla lussuria, dalla morte. Quel mondo, su cui si affacciarono i primi cantori, non aveva storie e, almeno in apparenza, non poteva produrne. La sua unica storia era l'avvicinarsi degli uomini che, generazione dopo generazione, nascevano e morivano combattendosi tra di loro, senza che restasse traccia del loro passaggio. Quegli uomini uccidevano i loro padri, si accoppiavano con le loro madri, mangiavano i loro nemici e ne venivano mangiati, come le nuvole trascorrono nel cielo e come gli animali si accoppiano e si mangiano l'uno con l'altro. Perché esistessero delle storie, e perché le storie diventassero raccontabili, era necessario che le forze della natura prendessero forma di miti; ed è proprio questo che fanno i cantori ciechi delle origini, inventando il padre di tutti i personaggi: il personaggio di Ulisse.

Ulisse affronta una dopo l'altra, in una specie di gioco dell'oca da cui nasce l'arte del racconto, le forze primordiali che governavano il suo mondo, e gli dà forma

e nome di miti. La violenza incontrollata, nell'*Odissea*, è rappresentata dal gigante Polifemo; la lussuria è la maga Circe; le false illusioni sono le Sirene; l'ebbrezza sono i Lotofagi... Guidato dall'indovino Tiresia (un altro cieco!), il nostro eroe scende nell'Oltretomba e rende raccontabile anche la morte. Tutte le vicende umane, dopo di lui possono diventare argomento di un romanzo; e tutti i personaggi di tutte le letterature del mondo discendono da lui e dalla sua storia.

Chissà quanti secoli hanno impiegato i cantori ciechi, gli aedi, per rendere raccontabile il mondo! E chissà quante storie hanno dovuto inventare, prima di dare vita a questa che nella sua apparente semplicità le riassume tutte, e che noi attribuiamo al leggendario Omero. Ulisse è una creazione così perfetta, che perfino il suo autore si rispecchia in lui, quando gli fa dire: «Il mio nome è Nessuno». Ora, i personaggi della letteratura devono sempre e per forza essere Qualcuno, e Nessuno è il poeta che li fa vivere; ma l'uomo che rivendica la sua inesistenza con la voce di Ulisse, è un personaggio così grande e totale da poter essere l'autore dei suoi autori. Chissà quante generazioni di cantori ciechi si riassumono e, per così dire, si firmano in quell'affermazione: «Il mio nome è Nessuno!».